



Umberto De Giovannangeli

L'appello dei Taleban è caduto nel vuoto. Perso al fondo (11 punto su 15) di un documento che invece contiene una ferma condanna degli attacchi terroristici contro gli Usa ma non dei raid militari all'alleati sull'Afghanistan. Si chiude così il vertice dei ministri degli Esteri della principale organizzazione islamica mondiale: l'Oci. L'unico riferimento esplicito all'Afghanistan è nella «profonda preoccupazione» per le sorti dei civili sotto le bombe anglo-americane. Per gli studenti di teologia insediati a Kabul è uno smacco politico, il segno di un isolamento totale, almeno per ciò che concerne le leadership politiche dei 57 Paesi che fanno parte dell'Organizzazione della conferenza islamica. In un comunicato in 15 punti diffuso al termine del vertice di Doha, in Qatar, i ministri esprimono una dura condanna per i «barbari» attacchi contro New York e il Pentagono dell'11 settembre scorso e ribadiscono che «le azioni terroristiche violano gli insegnamenti di qualsiasi religione e tutti i valori umani e morali». Nel documento si afferma la necessità «di perseguire i responsabili di tali azioni e consegnarli alla giustizia» e si chiede che «vengano esibite le prove del coinvolgimento dei presunti responsabili degli attacchi contro gli Usa».

I rappresentanti dell'Oci esprimono quindi «la disponibilità dei loro governi a contribuire, nell'ambito di un'iniziativa delle Nazioni Unite, a combattere il terrorismo e ad affrontare le cause da cui ha origine». Ma ribadiscono di «respingere ogni tentativo di collegare l'Islam agli atti terroristici». Senza citare i bombardamenti alleati in corso da domenica in Afghanistan, i ministri islamici - in un evidente compromesso tra filo-americani e no - hanno affermato di «rifiutare qualsiasi aggressione contro qualsiasi Paese arabo o islamico», sottolineando che occorre «sviluppare il dialogo tra il mondo islamico e l'Occidente». Quel dialogo che Osama Bin Laden e i suoi sostenitori taleban hanno inteso spezzare in nome della jihad contro il Grande Satana (l'America) e i suoi alleati. Più che alla sorte dei Taleban, le preoccupazioni dei ministri riuniti per due



La crisi in Afghanistan relegata all'undicesimo punto del documento comune. Condannato il terrorismo

Per comunicare lo Sceicco si fida solo di corrieri

Nel timore che i suoi messaggi siano intercettati dalle sofisticate apparecchiature di ascolto occidentali, Osama bin Laden si servirebbe ora soltanto di schiere di corrieri per essere aggiornato sugli ultimi sviluppi dell'attacco contro l'Afghanistan e per impartire ordini. Lo afferma il quotidiano Yediot Ahronot, che sostiene di basarsi su informazioni di intelligence britanniche e statunitensi. Al giornale di Tel Aviv risulta che il leader di al-Qaeda si nasconde in una zona impervia, protetta da fitti campi minati, e resa «sterile» dalla totale mancanza di telefoni cellulari o di computer collegati a internet. Solo le sue staffette, precisa il giornale, sanno attraversare indenni i campi minati e raggiungere basi segrete di al-Qaeda.

Il summit degli islamici freddo con i Taleban

Preoccupazione per la sorte dei civili afgani ma non arriva la netta condanna dei raid

A lato la vignetta pubblicata mercoledì da «International Herald Tribune» in alto la preghiera in una moschea in Cambogia Andy Eames/Ap



giorni a Doha, sembrano rivolte ad una delimitazione della rappresentanza anglo-americana. Nel documento, in evidente riferimento alla rivolta palestinese nei Territori e alle operazioni anti-israeliane del movimento scita Hezbollah nel Libano Sud, si insiste - su pressione di Siria e Iran - sulla necessità «di fare distinzione fra il terrorismo ed il diritto di opporre resistenza all'occupazione militare». Più che l'Afghanistan, l'attenzione si concentra - anche in funzione anti-Bin Laden - sulla questione palestinese, evocata dal miliardario saudita a fondamento della jihad mondiale. A questo scopo, i rappresentanti di un miliardo e 200 milioni di musulmani nel mondo auspicano la convocazione - sollecitata da Egitto e Giordania - di una «conferenza internazionale, sotto l'egida dell'Onu, per definire il significato di terrorismo in linea con la legitti-

mità internazionale e con il diritto all'autodifesa». Concetti che rimandano immediatamente al «convitato di pietra»: Israele. Nel punto successivo, infatti, l'Oci «mette in guardia Israele dal cercare di sfruttare le attuali vicende per continuare nella sua aggressione» contro i palestinesi e, a tal fine, «chiede al Consiglio di Sicurezza dell'Onu (di cui Damasco è entrata a far parte come membro non permanente per i prossimi due anni, ndr.) e alle grandi potenze di fare ogni sforzo per fermare le brutali operazioni israeliane». Per realizzare un mondo libero dal terrorismo e dalla ingiustizia, sottolinea il documento, «è necessario garantire la sicurezza del popolo palestinese» con la creazione di uno Stato indipendente che abbia come capitale Gerusalemme Est e la protezione dei luoghi sacri del cristianesimo e dell'Islam. Ed è in questo contesto che

vengono valutate positivamente le parole del presidente George W. Bush sul diritto dei palestinesi a un proprio Stato, con l'auspicio che gli Usa diano subito inizio all'attuazione di questo obiettivo. Infine, l'Afghanistan. Una questione umanitaria, piuttosto che un'emergenza politica per i 57 dell'Oci. Nei punti finali del documento si esprime «preoccupazione per la morte di civili nella campagna militare americana in Afghanistan» (finora settanta, secondo le stime dei taleban) e si propone - su richiesta dell'emiro del Qatar Sheikh Hamad bin Khalifa al-Thani - l'istituzione immediata di un fondo per assistere la popolazione afgana. In tale fondo sono già stati raccolti 26 milioni di dollari (oltre 52 miliardi di lire) offerti dallo stesso Qatar (10), dall'Arabia Saudita (10) e tre miliardi ciascuno da Kuwait ed Emirati Arabi Uniti.

Indonesia, studenti in piazza contro l'offensiva americana

Continuano in Indonesia le proteste contro l'offensiva anglo-americana in corso in Afghanistan. Anche ieri, per il terzo giorno consecutivo, un migliaio di studenti sono scesi in piazza, a Giakarta, per manifestare il loro dissenso all'intervento armato sferrato dagli Stati Uniti. Molti di loro si sono radunati davanti al Parlamento e forzando il cancello hanno tentato di fare irruzione nel palazzo. Immediato l'intervento della polizia, che ha disperso la folla a colpi di manganelli, lancio di gas lacrimogeni e getti d'acqua spruzzati dagli idranti.

Disordini anche davanti all'ambasciata americana, bersaglio preferito delle proteste anti-Usa. Un centinaio di manifestanti, inneggiando alla Jihad e danzando attorno ad un'immagine in fiamme di George W. Bush, hanno chiesto al presidente indonesiano, la signora Megawati Sukarnoputri, di rompere le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e con tutti i paesi suoi alleati. Nei tafferugli tra studenti e forze dell'ordine sono stati arrestati anche sei dimostranti, membri del Gruppo Studentesco Islamico Universitario e della Muhammadiyah, la seconda organizzazione islamica del paese.



Una donna afgana con la figlia in un campo di accoglienza in Pakistan Kamran Jebreili/Ap

Rossella Battisti

Verdi e penetranti gli occhi di Niloufar Pazira ti scrutano dall'alto del manifesto. Senza parole, basta il burka tirato indietro sulla testa per capire tutto. E il film di Mohsen Makhmalbaf, *Viaggio a Kandahar* - presentato lo scorso Cannes e in uscita domani nelle sale italiane - per sapere il resto. Niloufar è l'intensa protagonista di questa storia di una donna afgana che torna in patria perché la sorella le ha scritto di volersi suicidare. Attrice sul set e giornalista nella vita, Pazira, ma in tutti e due i casi con una carica di impegno e passione, la stessa che ha dimostrato come ospite di Bruno Vespa nella puntata di martedì sera di *Porta a porta*, dove è stata testimone per niente muta, ma anzi pronta a dichiarazioni esplicite come definire Bush e Bin Laden «fascisti». Frase che le è valsa la dura risposta di Mastella (che le ha «ritra-

to» la simpatia iniziale) e lo scatto paonazzo di Gasparri. Per niente intimidita, lei è pronta a ripeterlo e precisarlo anche al telefono.

Signora Pazira, perché ha definito «fascisti» Bush e Bin Laden?

Perché tendono a dividere il mondo in due, tra chi è con loro e chi è contro. La loro visione delle cose è rigidamente in bianco e nero. Io invece ritengo che la violenza non è una risposta ai problemi degli esseri umani. Anche in Occidente e nelle società più civilizzate, come l'America, dove un presidente sta a rappre-

sentare una società democratica, dobbiamo rifiutare le forme di violenza e meditare su ciò che significa risolvere i problemi del proprio o di altri paesi con la violenza.

Non ritiene che un atto di guerra come la distruzione delle Twin Towers e la morte di seimila persone meriti una risposta altrettanto incisiva?

Una risposta militare è semplicemente il modo più rapido per dare soddisfazione a quelle persone che hanno sofferto una tale atrocità. Non una soluzione per i problemi del mondo, compresi quelli del-

l'America o del mio paese, men che meno quello del terrorismo. Secondo alcune stime delle Nazioni Unite, nei prossimi due mesi moriranno di fame più di dieci milioni di persone in Afghanistan. La vera questione è che non si risolve con le bombe uno stato di degrado e di oppressione che dura da vent'anni, né si aiuta chi muore di fame lanciando missili.

Come ha reagito la popolazione afgana?

È l'intera regione, non solo l'Afghanistan, a essere spinta a reagire alla tragedia che sta accadendo e questa reazione, naturalmente, è causata

segue dalla prima

La monarchia della morte

Occorre notare un paradossale rovesciamento di senso storico e politico della vicenda.

Questa parte della dichiarazione di guerra di Bin Laden è una ripetizione letterale della predicazione nazista, più adatta ad un brutto film di fantapolitica che alla realtà.

La terza parte di quanto detto attraverso la televisione satellitare Al Jazira - che adesso fatalmente appare come «costruita apposta per questa missione» - è una affermazione di invincibilità presentata di nuovo a rovescio, perciò imprevedibile e incomprensibile per la cultura del mondo sfidato.

«Nella nazione Islamica ci sono migliaia di giovani che hanno voglia di morire, quando i giovani americani hanno voglia di vivere».

Tutto è calcolato per essere terrore, apparire terrore e scatenare terrore con due modalità accuratamente predisposte. La prima è che nel mondo islamico tocca agli altri scegliere.

Da oggi in ogni Stato, gruppo, villaggio, famiglia, ognuno è invitato a temere il scario e a decidere se ha il coraggio di non sostenere Al Qaeda.

Nel mondo degli ebrei crociati e dei miscredenti non ci sono eccezioni. La guerra è dichiarata e ognuno deve sapere che è colpevole e colpibile, qualunque cosa dica o faccia. Prima ancora che qualcuno tentasse una mediazione, l'organizzazione militare e mediatica Al Qaeda ha fatto in modo che non se ne possa neppure parlare.

Un impegno inedito a diffondere odio ma anche a meritare odio è stato messo in atto, affinché nessuno pensi di avvicinarsi.

È un fatto sconvolgente e nuovo persino a confronto con la terribile storia europea dell'altro secolo.

F.C.

Attrice nel «Viaggio a Kandahar» e giornalista nella vita, Niloufar Pazira è stata ospite da Bruno Vespa

«Bush e Bin Laden? Tutti e due vedono il mondo in bianco e nero»

dal bombardamento. Pazzi come Bin Laden la sfruttano per spingere la popolazione a fare un fronte comune e agire contro l'Occidente. Credo che sia una situazione estremamente pericolosa per tutti. È facile sbrigliare le forze del male, ma poi è molto difficile fermarle. Con i talebani è già successo.

Che impressione le ha fatto la trasmissione di Vespa e, soprattutto, come ha preso le reazioni dei due politici italiani?

Credo che la mia presenza sia stata molto simbolica. I politici italiani, non d'accordo su certi dettagli,

concordi però sulla necessità dell'uso della forza, cercavano di farmi capire come è importante per la sicurezza eliminare i talebani. A me sembrava di rappresentare l'immagine e la voce di un paese invisibile, come è l'Afghanistan, che ha sempre rivendicato la pace. Ero l'unica persona lì che rifiutava l'azione militare e invitava a cercare una via diplomatica, economica, culturale al problema mentre tutti gli altri hanno ceduto all'opzione militare. Anche chi per ideologia non dovrebbe aderirvi, ne è stato quasi costretto perché oggi c'è un'enorme pressione politica che va

in questa direzione. Hanno tutti voglia di essere importanti, di dimostrare di stare dalla parte dell'America. Per questo l'unica voce che chiede pace è stata la mia, in rappresentanza di quelle donne afgane che non sono mai state aiutate dal mondo. Al di là delle divergenze di opinione, comunque, sono felice di vedere che siamo tutti dell'opinione che il mio paese ha bisogno di qualcosa di più di un'azione militare. Si è risvegliato l'interesse. Questo è importante. Mi dà la speranza che qualcosa possa cambiare davvero e in positivo per l'Afghanistan.